

◆ **La decisione finale sarà presa durante la riunione dell'esecutivo**
La posizione prevalente è per il «no»

◆ **La neopresidente sollecita però iniziative del Parlamento**
sui singoli quesiti referendari

I referendum dividono l'arcipelago Verde

Critiche alla «libertà di voto» della Francescato

LUANA BENINI

ROMA Hanno cambiato davvero pelle i verdi? Sicuramente è finita l'epoca dei portavoce eletti, come si dice, in zona Cesarini, dopo cruenti ballottaggi e guerre senza quartiere fra le componenti dell'arcipelago del Sole che ride. Ieri Grazia Francescato è stata eletta presidente del nuovo partito quasi all'unanimità. Solo 10 tra contrari e astenuti, ringraziati, fra l'altro, da Marco Boato che ha dato loro atto di aver evitato in extremis un clima «bulgaro». Non è detto però che il lupo abbia perso il vizio. La ventata d'aria nuova portata da Francescato e le possenti truppe di aderenti arrivate prevalentemente dal Sud (ieri le votazioni degli organismi si sono svolte in una confusione da delirio, anche se i tessarini magnetici ne hanno assicurato la regolarità) non hanno spazzato via l'antica dialettica tra ambientalisti-ambientalisti, ambientalisti più marcatamente radicati nel centro-sinistra e più esigenti sulla strategia politica, e ambientalisti alternativi, con il cuore più spostato nei dintorni di Rifondazione. Una dialettica che in passato si è irrigidita in incrostazioni correntizie. Francescato, in barba a qualsiasi trionfal-

simo, ha detto ieri che il congresso consente ora una «buona partenza» per risalire la china dei consensi elettorali ma che inevitabilmente, «dopo la fase dell'incenso e della beatificazione» arriverà quella del «calvario». Avvisaglie di quello che potrebbe essere se non un calvario, ma certo un defatigante sforzo di mediazione, ce ne sono già state. Nonostante l'unanimità sul nome della presidente, sulla relazione di Francescato non sono mancate critiche dall'ala sinistra: non si è parlato di politica, bisogna recuperare un ruolo politico, manca una riflessione critica sul crollo elettorale...Mauro Paissan, Paolo Cento, ma anche lo stesso Edo Ronchi che è stato in prima fila nel volere la svolta («Il progetto di una nuova strategia politica dei verdi non è ancora compiuto») hanno battuto su questi tasti. Interventi garbati, tuttavia, con la consapevolezza che questo tentativo per i Verdi è davvero vitale. Ieri le divisioni sono tornate nella accesa discussione sui referendum. Il sindacalista Paolo Cagna, insieme a Giorgio Gardiol volevano che il congresso votasse la loro mozione nettamente improntata ad un no sui referendum sociali. Anche Massimo Scalia, Mauro Paissan e Luigi Manconi sollecitavano una presa

di posizione netta appellandosi al fatto che il dibattito in assemblea era stato caratterizzato da un no «unitario» sui quesiti sociali. Ed erano piovute critiche sulla Francescato quando in conferenza stampa aveva sostenuto che «personalmente» sarebbe stata favorevole a concedere «libertà di coscienza». Alla fine è stata la stessa Francescato a ricomporre il quadro: «Sui referendum, fermo restando il rispetto per l'ovvia libertà di voto degli elettori, il nostro esecutivo prenderà una posizione precisa nei prossimi giorni. Anche se nella nostra discussione è già emersa una posizione prevalente orientata a dire no ai referendum sociali». Francescato è molto preoccupata in realtà che la posizione dei Verdi non si appiattisca sulla «conservazione dell'esistente» e vorrebbe legare il no a «iniziative legislative sui singoli problemi posti dai quesiti». Non manca di determinazione la neopresidente. Sul metodo è andata avanti come un carro armato. Ave-

RESTANO LE CORRENTI
Il sole che Ride cambia pelle
Eletti i nuovi organismi dirigenti del partito

va deciso che il comitato esecutivo sarebbe stato composto da sette persone elette dall'assemblea e cinque cooptate da lei medesima. E così è stato. «Voglio guardarmi intorno e scegliere le persone nuove» aveva detto, senza tener troppo conto dei mugugni. Naturalmente il tributo alle correnti è stato pagato. Sono stati eletti nell'esecutivo: Pecoraro Scario, Marco Lion, Stefano Boco (che rappresentano la corrente di maggioranza del partito che fa capo al ministro Ronchi), Adamo e Berarducci (che fanno capo a Maurizio Pieroni, capogruppo al Senato), il senatore Fiorello Cortiana, manconiano doc, Cento capofila della sinistra. Sarà questo nuovo organismo, nella sua prima riunione, martedì prossimo, a dire una parola definitiva sui referendum. Ieri è stato eletto anche il consiglio nazionale composto da cento persone. Ma per i nomi del «parlamentino» verde bisognerà aspettare martedì. L'operazione di scrutinio delle oltre 4500 schede è abbastanza laboriosa.

Calato dunque il sipario sui tre giorni di congresso a Chianciano che ha registrato, informano orgogliosamente gli organizzatori, 70mila contatti Internet. Il nuovo partito ha preso le mosse. In modo sostanzialmente unitario la prima



Grazia Francescato eletta ieri presidente dei Verdi

Cito/ Ap

tappa del processo costituente è stata bruciata. Lo statuto è stato approvato a stragrande maggioranza (su 4186 votanti, 3836 hanno detto sì, 330 no, e solo 20 si sono astenuti). Fra le decisioni adottate quelle di quote bloccate nelle liste: ogni «genere» non potrà essere presente per più del 50%. Anche il documento politico-programmatico è

passato senza spaccature, con qualche integrazione. Ora la rifondazione si sposta a livello regionale e alla fine dell'anno sarà un'altra assemblea a votare organismi e programmi definitivi. Ma in questo percorso c'è una discriminante (che quando si parte dall'1,8% assume una importanza vitale): le elezioni regionali.

CALABRIA

Nuccio Iovene nuovo segretario regionale dei Ds

■ Nuccio Iovene è stato eletto segretario regionale calabrese dei Democratici di sinistra. Iovene è stato eletto per acclamazione a conclusione del congresso regionale del partito, svoltosi in Calabria. Il nuovo segretario dei Ds calabresi, 45 anni, è nato a Roma ma vive a Lamezia Terme (Catanzaro). Viene dall'Arci dove era responsabile del settore Economia sociale e segretario generale del Forum permanente del terzo settore. Il congresso dei diessini calabresi si è svolto dopo il rinvio dei giorni scorsi su cui vi erano state polemiche per il mancato accordo sul nome del segretario. Sabato, dopo due giorni di dibattito la situazione s'è sbloccata. Iovene è stato proposto nella relazione introduttiva del congresso dal coordinatore, Rosario Olivo. L'assemblea dei Ds ha anche indicato il vice presidente della giunta regionale della Calabria, Giuseppe Bova, come candidato da proporre al centro-sinistra, per la presidenza della regione Calabria. Nella giornata conclusiva dei lavori del congresso dei Ds è intervenuto anche il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Marco Minniti. Per Minniti con il congresso regionale si intende compiere un primo passo nella direzione di ricostruire il rapporto con la società, anche in considerazione del prossimo appuntamento, quello delle elezioni regionali, di grandissima importanza. Minniti ha puntualizzato che, alle regionali, «i Ds si presenteranno con un partito che vuole ragionare e discutere con tutto il centro-sinistra». Sulla candidatura di Bova, ha precisato che è proposta all'attenzione delle forze politiche che fanno parte della coalizione di centro-sinistra e che può essere pienamente utilizzata dalla coalizione per vincere le elezioni. Il congresso ha anche eletto i calabresi della direzione nazionale Ds. Oltre a Iovene: Rosario Olivo, Giuseppe Bova, Mario Oliverio e Rocco Gaetani. Si aggiungono a Doris Lo Moro, Marilina Intriery ed Italo Falcomata.

ROMA Non si blocca la pioggia di e-mail sulla casella di Walter Veltroni. Il congresso di Torino sembra avere rimesso in movimento «il popolo di internet» dandogli più forza. Veltroni nei messaggi viene individuato come il leader che ha voluto il congresso. Ma soprattutto come il «compagno» che ha fatto (com'è diventato evidente a Torino) una straordinaria operazione politica restituendo identità e speranza a un popolo sofferente e ormai quasi rassegnato a perdite dolorose: la politica come idealità, l'impegno disinteressato, il progetto comune di uomini e donne che fanno qualcosa per tutti.

Il tono dei messaggi tradisce a volte un tono enfatico. Ma rileggendoli tutti insieme non c'è mai traccia di fastidio perché ciò che colpisce e sovrasta è la testimonianza di un bisogno della politica come attività umana alta, di una disponibilità per un impegno non umiliato dalla piccola manovra o dal potere come fine: insomma, la politica come passione; come un fenomeno lontano, diverso, altro da quello che i giornali

Il congresso Ds visto dal popolo di Internet

Pioggia di e-mail a Veltroni: «Che sollievo, finalmente il partito c'è»

quotidianamente raccontano.

Accanto, vero fondale della spinta a scrivere, traspare come la liberazione da un incubo: i Ds sono convinti che il congresso di Torino (e la scomparsa della contrapposizione tra D'Alema e Veltroni la cui quotidiana riproposizione mediatica deve averli parecchio inquietati) abbia loro restituito identità.

La pioggia di e-mail dimostra che «il popolo della Quercia» ha molto sofferto nel sentirsi spiantato, chiuso nel particolare nazionale, impoverito nei valori, reso tentennante dalla mancanza di radici profonde e sicure.

È veramente così? I quattro giorni di Torino hanno restituito veramente uno statuto identitario alla Quercia? La discussione è aperta, i dubbi legittimi. Ma le e-mail raccontano di un recupero di

identità e di giusta direzione. Si avverte e si capisce, scorrendo i messaggi, che il più resta da fare, che sono scomparse le vecchie certezze sulla vittoria finale. Ma è saldo, perfino orgoglioso, il recupero del senso della propria appartenenza. Saranno i prossimi mesi a dire se le cose stanno veramente così. Intanto, i diessini mandano a dire a Veltroni di avere scoperto personalmente a Torino, con Internet o radio radicale - che il partito c'è, che sono finiti i tempi in cui si sentivano stratonati da una



parte o dall'altra.

Erzo e Gabriele Punzi, padre e figlio, ci tengono a far sapere al capo diessino: «Il tuo intervento al congresso Ds nonché quello di Massimo D'Alema hanno finalmente fatto ritrovare a noi, padre e figlio, la nostra identità di sini-

stra». Giorgio Panattoni parla della fine «di un periodo incerto, insicuro, la fine di un galleggiamento un po' sotto e un po' sopra il filo dell'acqua, con onde e vento da tutte le parti e una meta troppo lontana» e conclude: «compimenti alla tua sollecitazione piena di rischi: la risposta è stata forte e chiara».

È Stefano Viciani: «Prima di tutto devo farti i complimenti per il congresso che si è appena concluso: ha ridato un'anima alla base del partito e ha riproposto all'at-

tenzione della sinistra i grandi temi internazionali che da troppo tempo ormai avevano ceduto il passo ai battibecchi della nostra piccola politichetta». Giulio, che forse non sa usare Internet, si fa aiutare da Federica Caleffi: «dalla bassa modenese ti ringrazio sentitamente per aver fatto sì che finalmente la politica si riprendesse il posto che le spettava (e che le aspetta) nella mente ma soprattutto nel cuore della gente». Va al merito Lino Savelli: «Compagno Walter, va bene così. Finalmente possiamo criticare i carri armati ovunque essi si muovano contro il popolo. Vai avanti: siamo con te». Anna Ballarino a Torino c'è stata e racconta: «sono pienamente soddisfatta sia dal punto di vista politico che umano». Lunguissima la lettera di Marco Brogiotti: «Dunque hai dato, Walter, una bella

scossa al partito, abbiamo volato finalmente un pochino più alto, abbiamo ritrovato i temi che ci fanno militare nello stesso partito». Alberto Tagliaferro, invece, il partito l'aveva abbandonato nel 1993. «Me ne sono andato - spiega - perché sostenevo molte delle posizioni che oggi rappresentano il patrimonio ideale e programmatico del partito ma che allora venivano liquidate come «di destra». È per questo che torna. E Paolo Venaca: «Il congresso è stato una cosa bellissima, emozionantissima». Entusiasta anche Franco Campus che ha «sentito l'aria di nuovo che soffiava così forte da non fare sentire gli stupidi commenti». Conclude: «Bene così, coraggio Walter e forse per la prima volta nella mia vita sono disposto non solo ad ascoltare, ma anche ad offrire, nelle mie capacità, il mio tempo e la mia testa». Impossibile dar conto di tutti. Ma per tutti possono concludere le parole di Michelangelo Potenza: «Ti scrivo per augurarti un proficuo lavoro per i Ds, la sinistra, il paese. Finalmente è nata la nuova sinistra riformatrice».

A. V.

SEGUE DALLA PRIMA

OLTRE I PREGIUDIZI

Portò l'Italia allo sfascio - come ha scritto Eugenio Scalfari ieri su «Repubblica» - o la salvò? Diranno gli storici, certo. Io però credo che non fece nessuna delle due cose. Dello sfascio italiano, la responsabilità più grande non è di Craxi ma è della Democrazia cristiana. E la lotta tra De Mita e Craxi non fu la battaglia tra un progressista moroteo e un corrotto: fu una lotta molto più complessa e si intrecciò con la lotta di potere e di influenza che parallelamente si svolgeva nei potentati economici, a livello nazionale e internazionale.

Però non si può dire neppure che Craxi salvò il paese: il paese, quando il craxismo finì, non era affatto salvo, anzi era sull'orlo di un burrone. È per questi motivi che io trovo comprensibile, ma francamente molto fragile, fanciullesca, la posizione che stanno

assumendo alcuni ex dirigenti del partito socialista. Mi riferisco soprattutto alle posizioni di due tra i più intelligenti di loro, forse i soli due che ai tempi del craxismo erano in grado di interloquire con il loro capo: Claudio Martelli e Rino Formica (che nei giorni scorsi ha aspramente polemizzato con l'editoriale di Caldarola su Craxi, accusando Caldarola addirittura di «disumanità comunista»). Cosa chiedono oggi alla sinistra Martelli, Formica e gli altri? Chiedono di ammettere che Craxi aveva ragione e che cadde per un complotto. Chiedono alla sinistra che si salvò da Tangentopoli, in particolare all'ex Pci, di fare mea culpa e di restituire l'onore al Psi. E ritengono che questa sia la precondizione per qualunque seria discussione.

Non è così. Proprio perché sarebbe ridicolo considerare Craxi solo un truffatore e un «tangentaro», è impossibile considerare la sua sconfitta solo il risultato di una congiura dei giudici organizzata dal Pds. La sconfitta non fu giudi-

ziaria: fu essenzialmente politica. Il craxismo perse sul campo per gli errori politici di Craxi, non solo per le tangenti. Riconoscere questi errori, e riflettere su di essi, vuol dire precisamente riabilitare Craxi e riportare la discussione sul terreno giusto: quello della politica e non dei tribunali. Finché si resta sul piano dei tribunali qualunque rivalutazione di Craxi è difficile.

Certo che il Psi in quegli anni ebbe molte intuizioni, e certo il Pci di Berlinguer tardava a dare l'accelerazione necessaria al rinnovamento. Ma questo non vuol dire che Craxi aveva ragione e Berlinguer aveva torto. Berlinguer proseguì la paziente marcia del Pci verso la piena democrazia, e spostò modi di pensare, idee, impegno politico di milioni di persone. Berlinguer vinse. Craxi pensò che per vincere bastasse indovinare le mosse politiche giuste, e conquistare, e mantenere il potere. Fu una semplificazione che pagò cara. Vinse tante battaglie e perse la guerra.

Che senso ha, oggi, chieder-

re agli eredi del Pci di scusarsi per l'esito di quella lotta? Di scusarsi per la sconfitta del Psi? Gli eredi del Pci non devono né scusarsi né gloriarci. E neppure gli eredi del Psi. Gli eredi del Psi hanno una sola strada: sospendere le recriminazioni e ricominciare a far politica. Ce la faranno?

Tutti però devono far tesoro di quella lezione. Anche la sinistra di oggi. Non solo in sede di riflessione storica ma anche guardando al futuro: nessun partito, nessuna coalizione politica, nessuna idea possono essere costruiti solo per vincere. Se una sconfitta comporta l'estinzione, c'è qualcosa che non va. Il partito di Craxi non era in grado di andare all'opposizione. Vi pare un difetto da poco? È un difetto mortale.

Ps. La famiglia Craxi in questi giorni ha mostrato all'Italia un comportamento molto dignitoso e molto serio, e si è guadagnata - credo - un grande rispetto da parte di amici, nemici e neutrali. Anche l'urlo di Stefania Craxi («lo hanno ammazzato»), poche ore

dopo la morte del padre, non aveva nulla di volgare, ed era solo l'espressione rabbiosa del dolore, e del giusto amore di una figlia verso il padre che ritiene innocente. Questo naturalmente non vuol dire che davvero Craxi è stato ammazzato: nella dolorosa vicenda finale della vita di Craxi, c'è stata forse, da parte italiana, qualche insensibilità, ma nessuna illegalità. E questo giornale lo può dire con tranquillità la coscienza, perché è stato il primo (quando anche molti ex socialisti tacevano) a chiedere che a Craxi fosse consentito di rientrare in Italia.

Detto ciò, credo che se ora riuscissimo a rimuovere la questione-Craxi e il carico di odii reciproci che porta con sé, faremo una cosa buona. E penso che se la famiglia Craxi in un futuro più o meno prossimo decidesse di seppellire in Italia l'ex presidente del Consiglio, dimostrerebbe un grande senso di responsabilità, e darebbe un grande contributo di civiltà alla politica italiana.

PIERO SANSONETTI

